IV domenica di Avvento

3 dicembre 2017

Is 16,1-5

1Ts 3,11-4,2

Mc 11,1-11

Gesù entra nella città, entra in Gerusalemme. Così l’evangelo di questa domenica. I vangeli riferiscono che Gesù amava entrare nelle case. Quante volte è entrato nella casa di Betania, casa di Lazzaro e delle sorelle Marta e Maria, è entrato nella casa di Zaccheo a Gerico, nella casa di Pietro dove la suocera era a letto malata, è entrato nelle case dei pubblicani, Matteo, Simone e di un fariseo. È entrato in case di amici e di gente poco raccomandabile, e certamente bussa alla porta della nostra casa e se gli apriamo la porta entrerà per fare cena con noi. Gesù entra nelle case perché cerca un rapporto personale con noi, un incontro a tu per tu, uno spazio di intimità e di confidenza. L’evangelo, infatti, è anzitutto parola rivolta alla libertà della nostra coscienza, è un appello per ognuno di noi. Ma, come abbiamo appena letto, Gesù entra in Gerusalemme, entra con un gesto pubblico nella città. E questo gesto è significativo. La città è infatti il luogo dove uomini e donne vivono insieme, lavorano, organizzano le scuole per i loro figli, i servizi per la cura dei malati e per l’assistenza agli anziani, i luoghi dello svago, la città è il luogo della con –vivenza, del vivere insieme gli uni con gli altri, gli uni per gli altri. Ho detto che l’Evangelo è parola per la coscienza di ognuno di noi ma è anche parola per la convivenza dentro la città. Questa pagina evangelica ha riportato alla mia memoria le parole di Giorgio la Pira, sindaco di Firenze, il 2 ottobre 1955 al Convegno dei sindaci delle capitali di tutto il mondo: ”Le città hanno una vita propria, hanno un loro proprio essere misterioso e profondo, hanno un loro volto, hanno, per così dire, una loro anima ed un loro destino. Non sono accumuli occasionali di pietra, sono misteriose abitazioni di uomini e più ancora in certo modo, misteriose abitazioni di Dio…Storia e civiltà si trascrivono e si fissano, per così dire, quasi pietrificandosi nelle mura, nei templi, nei palazzi, nelle case, nelle officine, nelle scuole, negli ospedali di cui la città consta. Le città restano come libri vivi della storia umana e della civiltà umana”. Si parla molto in questi ultimi anni delle periferie, come luoghi spesso abbandonati al degrado, dove la qualità della vita è modesta mentre normalmente il centro della città è bello, pulito, ben illuminato, ricco di opportunità… Una città che cura solo il suo centro e abbandona al degrado la sua periferia è una città che non favorisce la con-vivenza di tutti i suoi abitanti, è una città che discrimina e alimenta ghetti, rifugi di malavita e devianza. Si può tranquillamente passeggiare di sera in piazza Duomo non con uguale sicurezza nelle periferie. Gesù viene nella città e la sua parola è una parola per la con-vivenza di tutti nella città. Gesù viene nella città, in groppa ad un asino, non a un cavallo, cavalcatura guerresca. Viene perché spade e lance diventino aratri per la semina e falci per la mietitura. Viene per anticipare quella condanna del ricorso alla guerra come mezzo di soluzione dei conflitti che la coscienza cristiana sarà capace di formulate solo due millenni dopo, nel Concilio. Una condanna di drammatica attualità mentre soffiano venti di guerra dalla Corea del Nord. Viene nella città perché la sua parola è una parola per la città, per la convivenza civile, una parola per la polis, la città, quindi una parola ‘politica’. Quando la Chiesa alza la sua voce non già per difendere suoi privilegi ma per dare voce ai soggetti più deboli della società, contro la disoccupazione e la precarietà del lavoro, per il rispetto della dignità di ogni donna e uomo senza discriminazioni, allora è semplicemente fedele al suo Signore. Allora la Chiesa è quell’asino che porta il Signore. Non c’è fatica più bella di questa.